

# CULTURA

La xenofobia in Germania / 2. Francoforte, seicentomila abitanti, centocinquantamila stranieri: la politica di integrazione affidata a Daniel Cohn Bendit. Un'intervista all'ex protagonista del «maggio francese»

## Una metropoli per mille culture

Dalle manifestazioni xenofobe e razziste dei naziskin a Dresda e Berlino, alla civiltissima Francoforte, impegnata in un programma di integrazione multiculturali affidato all'ex protagonista del maggio francese Daniel Cohn Bendit. In questa intervista Cohn Bendit pone la necessità di una integrazione innanzitutto di un diritto finora negato agli stranieri, quello del voto. La società dis-integrata.

MARINA CALLONI

In 33ª seduta plenaria del consiglio comunale di Francoforte viene anticipata per la strada dalla presenza di poliziotti che stazionano davanti al Römer, la sede del Comune. Salendo le scale del palazzo, si viene rassicurati dalla voce del sindaco, Andreas von Schoeler, a capo della coalizione fra socialdemocratici (40 eletti) e verdi (10) (l'opposizione è composta da 36 Cdu, 5 Npd e 2 senza partito). Chiare le sue parole, inconfutabili le sue proposte: si tratta della spinosa questione edilizia. Il sentir parlare della necessità di nuovi alloggi e di case popolari fa qui un certo effetto, soprattutto a causa dell'impatto urbanistico che si ha con Francoforte, sempre più occupata dai suoi imponenti grattacieli. Sotto l'ombra delle sue nuove torri, banche e uffici, o proprio per questo, si muove una società civile che avanza richieste non solo come popolazione locale, bensì come parte di comunità straniere che tende sempre più ad istituzionalizzarsi e a pretendere un loro riconoscimento pubblico. Accolti nella cafeteria del Römer, parliamo di questa nuova realtà urbana con Daniel Cohn Bendit, esemplare rappresentante della composita società francofortese. Membro del consiglio comunale per i verdi (della parte «Realo», contro i «Fundi»

nel 1989 ha avuto l'incarico di formare e guidare un nuovo ufficio: l'*Amt für multikulturelle Gelegentheiten* (Ufficio per le opportunità multiculturali). Per questa svolta politica ci sono voluti venti anni di lavoro, fra la politica rivoluzionaria del movimento studentesco e la politica istituzionale dei verdi, dai netti conflitti di classe ai più diffusi scontri etnici.

In Italia lei è conosciuto più per il Maggio parigino che per la sua attività politica a Francoforte.

Quando nel 1968 fui costretto a lasciare la Francia, venni qui a Francoforte dove continuai a partecipare alle attività di alcuni gruppi antiautoritari della sinistra radicale, come «Lotta rivoluzionaria». Nel 1983, a seguito delle battaglie antinucleari, entrai a far parte dei verdi. Questo segnò la fine del mio rapporto con la politica dei vecchi movimenti e l'apertura di una nuova fase del mio impegno, anche con la fondazione del giornale alternativo «Flästerstrand».

È quindi anche cambiato il rapporto fra politica e cultura?

La società è enormemente mutata nelle sue richieste rispetto ai passati decenni. Era così indispensabile una rottura col 1968, che significava anche fondare una rappresen-



Daniel Cohn Bendit in un'immagine recente; in alto: manifestazione antirazzista in Germania

tanza politica. La mobilitazione non era più di per sé sufficiente. Il che non riguardava solo le forme in cui si esprimevano i movimenti politici, bensì il loro bisogno di differenziarsi dai contenuti del passato, istituzionalizzando la loro rappresentanza. Per molti di noi ciò ha implicato la scelta istituzionale della politica dei verdi.

Perché è stato affidato proprio a lei l'incarico di gestire l'ufficio sulle questioni multiculturali?

Le ragioni sono state indubbiamente molte. Una di queste è che nel corso della campagna elettorale sono stato duramente attaccato dalla destra per la mia passata attività politica; così di colpo sono venuto ad assumere un ruolo elettorale determinante. Oltre a ciò, anche la Cdu si era affidata a latenti argomenti antisemiti, per cui era divenuto chiaro che per la costituzione di un settore comunale dedicato all'integrazione e ai problemi degli stranieri, proprio per la mia

biografia, non potevo che essere il migliore candidato.

È questo il primo esperimento che si compie in Germania per il multiculturalismo?

Sì. È un tentativo basato sulla convinzione che l'immigrazione debba ricevere una risposta istituzionale; il che implica anche la questione dei reciproci rapporti fra i diversi gruppi e le stesse minoranze. L'integrazione deve basarsi però su strutture istituzionali.

Quali sono i fini del suo ufficio e com'è composto?

Il programma è assai complesso e riguarda la nostra presenza in tutti gli ambiti della politica cittadina, dalla scuola alla pianificazione territoriale. L'immigrazione ha infatti conseguenze in tutti i settori urbani, dall'educazione al commercio, fino ai ritorni religiosi. Con me lavorano 14 persone, secondo le quote par di: stranieri e tedeschi, uomini e donne, più 4 persone ausiliarie. L'organigramma si divide sulla base di precise funzioni le componenti etniche sono: turca, italiana, persiana, latinoamericana, berbera, maghrebina, ghaniana...

Cosa significa oggi multiculturalismo? Infatti non è più una questione che riguarda solo i paesi del Terzo mon-



do, bensì l'Europa dell'Est, divenuta una dei maggiori serbatoi di emigranti.

C'è spesso stato un fraintendimento da parte della sinistra, quando si intendeva il multiculturalismo come un'utopia. Ma non è ciò a cui dobbiamo tendere, dal momento che in realtà non esiste una società monoculturale. Anche in una società che può essere considerata puramente «italiana» esistono differenze fra modelli tradizionali, politiche del movimento operaio, ideali di sinistra, movimento delle donne... Esistono quindi in ogni società rappresentazioni culturali legate a forme di vita diverse e in più, rafforzate dalla presenza dei vari gruppi etnici; ogni società è di per sé multiculturali. Pertanto non posso dire di essere favorevole o contrario: è la realtà. Dobbiamo quindi prenderne atto: a Francoforte significa un quarto della sua cittadinanza.

Ma i problemi che presenta ad esempio un profugo del Terzo mondo non sono certo simili a quelli di un tedesco orientale, non da ultimo la questione linguistica.

Certo, pur tuttavia noi non facciamo distinzione fra stranieri rispetto alla loro provenienza. La nostra politica, pur con le debite differenze, deve tendere all'integrazione anche fra le varie componenti etniche. Ma tutti i problemi che le varie rappresentanze presentano, sono quelli tipici dell'immigrazione.

Quali sono i conflitti provocati da una convivenza sin cronica fra forme di vita eterogenee?

È evidente che in ogni società gli individui locali hanno sempre avuto problemi con l'estra-

no. In una città ciò può significare arricchimento, ma anche conflittualità. La maggior parte degli immigrati vivono in grandi famiglie, dove il capoclan dà sicurezza, a differenza di molte famiglie tedesche, dove i loro membri si sentono assai isolati. Ciò può determinare aggressioni. Si pensi all'esempio di un vecchio che viene abbandonato dai figli e che si trova quotidianamente minacciato dalla sua solitudine.

È ancora la figura dell'immigrato operaio di fabbrica quella dominante?

A Francoforte la maggioranza dei lavoratori stranieri è ancora occupata nelle fabbriche, nonostante l'incremento del terziario avanzato. Ciò ha contribuito a mutare in parte la tradizionale immagine dell'immigrato: ora è impiegato in hotel, ha nuove occupazioni, ma lavora anche in fabbriche etniche autonome. L'immigrato non è più solo quindi il classico operaio, ma un lavoratore che è impiegato in diversi ambiti della città.

Cosa ne è degli italiani?

Non ne arrivano quasi più, qui ci sono solo quelli che, arrivati tempo fa, hanno poi deciso di restare. Il maggior problema è spesso la loro ideologia del ritorno: vivono qui sperando sempre di tornare in Italia; ma questo spesso non accade. La seconda generazione degli italiani ha invece solitamente ricevuto una buona formazione professionale, per cui non sono più identificabili né col proletariato industriale, né con l'attività di ristorazione. Il problema è ora quello di far cessare la consapevolezza della doppia appartenenza etnica, cosa che è assai difficile da far accettare, ma non solo agli italiani.

È difficile da dire, perché sono diversi i livelli in cui si presenta. La ricerca di un'immagine dello straniero o di ciò che viene da lui simbolizzato, è comunque sbagliata. Ad esempio, può accadere che in certe scuole non discutere la questione turche o jugoslava, ma che, sostengono che non possiamo certo permettere a tutti gli stranieri di vivere qui: questa non

una volta integrati i vecchi immigrati, nascono i nuovi. Quali sono le maggiori difficoltà che lei vede?

Ci saranno conflitti sociali dati dalle diverse concezioni di vita e dalle fedi religiose. Ma questi saranno anche conflitti politici, se non verrà riconosciuta a questa gente la parità politica, e cioè il poter partecipare a tutti gli effetti alla vita della città, anche attraverso il voto. L'avere diritti sociali ma non politici porta fatalmente a conflitti e all'aumento dell'aggressività, soprattutto fra i giovani. Penso che la più adeguata proposta per una pacificazione sociale sia dunque quella della parità politica.

Ma è sufficiente la sola tolleranza per una politica di integrazione, quando non ci sono più basi comuni?

Si tratta di un fenomeno generale: tutte le moderne società sono società dis-integrate. Il grande senso dell'unità sociale non esiste più. Gli immigrati rafforzano solo questa disintegrazione. Per questo, prima di parlare di integrazione, bisogna formulare di nuovo la questione del consenso sociale, rispetto al quale tutti debbono essere integrati.

C'è oggi una precisa figura dello «straniero»?

È difficile da dire, perché sono diversi i livelli in cui si presenta. La ricerca di un'immagine dello straniero o di ciò che viene da lui simbolizzato, è comunque sbagliata. Ad esempio, può accadere che in certe scuole non discutere la questione turche o jugoslava, ma che, sostengono che non possiamo certo permettere a tutti gli stranieri di vivere qui: questa non

È difficile da dire, perché sono diversi i livelli in cui si presenta. La ricerca di un'immagine dello straniero o di ciò che viene da lui simbolizzato, è comunque sbagliata. Ad esempio, può accadere che in certe scuole non discutere la questione turche o jugoslava, ma che, sostengono che non possiamo certo permettere a tutti gli stranieri di vivere qui: questa non

Se parte della società è multiculturali, è ovvio che questa debba avere i suoi luoghi di identificazione, come moschee o bazar. La città il deve costruire, altrimenti Francoforte con i suoi 600.000 abitanti di cui 150.000 stranieri, non potrà che avere problemi. I nuovi spazi devono però essere luoghi «aperti» in cui possano riconoscersi e incontrarsi sia stranieri che tedeschi. «Nostrum compito è la chiara formulazione del rapporto fra la vita politica comune e la particolare forma di vita per il consenso di questa città. (Fine. La precedente puntata è stata pubblicata il 16 febbraio)

## L'enigma del disco di Festos: forse era un calendario

Il mistero che circonda il reperto di argilla rinvenuto a Creta nel 1908 è ancora oggi insoluto. Secondo un'ipotesi serviva a scandire le attività dell'anno

SILVANO VILLANI

Gli enigmi che ci sono giunti dall'antichità e che ancora aspettano di essere risolti non sono poi tanti. Un affascinante enigma sono, per esempio, le pitture della Villa dei Misteri a Pompei: nessuno infatti è riuscito ancora a dirci che cosa fanno esattamente le belle signore ritratte sulle pareti della stanza n. 5. Oppure l'uomo di Capestrano, la cui statua è al museo di Chieti: chi è, che personaggio è raffigurato in quella scultura? O ancora (impossibile ignorare il più celebre dei rebus che il mondo antico ci ha trasmesso): che razza di lingua parlavano gli etruschi?

Nel mio testo di storia, al ginnasio, su una delle prime pagine - ricordo benissimo che era una pagina pari - appariva raffigurato il disco di Festos custodito nel museo di Iraklion, a Creta. La didascalia diceva: nessuno fino a oggi è riuscito a interpretare le figure che appaiono sul disco. Era un altro proverbiale enigma. Ne è passato del tempo, da allora: ma l'enigma tale è rimasto; e oggi è appena scalfito dalle nuove indagini del professor Roberto Vieni di San Giovanni in Fiore (altopiano della Sila), il solo, per quanto ne so, che abbia ripreso a esaminare il problema in questi ultimi anni. Il disco di Festos è, appunto, un disco di argilla del diametro di sedici centimetri e spesso due. Reca sulle due facce rispettivamente centodiciannove e centoventitré segni impressi con stampi e disposti a spirale. Fu rinvenuto a Festos, a Creta, al livello del primo palazzo, il 3 luglio del 1908, dall'archeologo italiano Luigi Pernier. Minoici e Micenei erano, allora, da pochi anni entrati nell'archeologia e nella storia grazie a Evans, a Schliemann e anche - per non trascurare il



Un particolare degli scavi di Festos (Creta)

nostro piccolo - agli italiani che a Creta in particolare avevano inaugurato importanti stagioni di scavi. A giudicare dallo strato in cui si trovava il disco poteva risalire al XVII secolo avanti Cristo, quando dunque a Creta - a Festos, a Cnosso e negli altri palazzi i cui resti nel corso di un secolo sono stati poi riportati alla luce - prevalevano i misteriosi Minoici, sui quali regnarono Minoce e Radamanto. Perché misteriosi? Perché di loro si conosce abbastanza la splendida cultura alle radici della nostra civiltà occidentale: le pitture, i monili, persino i costumi; le loro leggi, infatti, una parte di esse, almeno, ancora sopravvivono a Creta più di mille anni dopo, ai tempi di Aristotele, stando a quanto egli stesso afferma, e persistevano altresì certi diritti femminili abbastanza insoliti sulle altre sponde del Mediterraneo. Restano però ignote le loro origini, la loro lingua che pure si riesce bene o male a riconoscere sulle tavolette di argilla rinvenute nel corso degli scavi.

La disposizione a spirale dei segni sul disco non è insolita: Rosario Vieni ricorda, per esempio la tavoletta etrusca di piombo esposta al museo di Firenze e proveniente da Magliano. Alcune delle immagini che appaiono sul disco, evidentemente impressionate con

internazionale di studi micenei, che si è tenuto a Roma e a Napoli, ancora su un argomento dell'ambito cretese che è evidentemente al centro dei suoi interessi: non il disco, però, bensì la *lineare B*. Molte tavolette d'argilla cariche di segni certamente di scrittura sono state rinvenute a Creta, e sulla terraferma, a Micene, a Tirinto, a Pilo. I segni sono in certa proporzione gli stessi. Non è la stessa la lingua usata da coloro che quei segni tracciarono; gli archeologi ben presto impararono a distinguere, via via come affioravano, le tavolette che recavano scritte in *lineare A* da quelle, con le scritte in *lineare B*. La *lineare A*, che appare sulle tavolette più antiche, resta a tutt'oggi un rompicapo - un altro - tra i più impenetrabili del mondo antico. Nel suo mistero è avvolta la lingua dei Minoici. La *lineare B* che a Creta si rinvenne, sulle tavolette, solo a Cnosso, e sul continente a Micene, a Tirinto, a Pilo e in altri luoghi, fu decifrata nel 1952 da un giovane e geniale studioso inglese, Michael Ventris (che, come Lawrence d'Arabia, doveva perire poco dopo in uno stupido incidente stradale). Ventris si chiese se la lingua parlata da coloro che avevano usato la *lineare B* non potesse essere

greco. Era greco, un arcaico dialetto greco: una scoperta di portata immensa: doveva scrivere poi una illustre studiosa italiana, la Stella. I Micenei, che a Creta erano succeduti ai Minoici, e sul continente avevano costruito le rocce di Micene, appunto, di Pilo e di Tirinto parlavano dunque greco. Ma che dialetto greco? La direzione imposta alle ricerche dalla decifrazione di Ventris che si era orientato verso un arcaico acqueo-olico doveva in seguito spingere gli studiosi a confrontarsi con diverse difficoltà. «Lavorando intomo a una mia storia della lingua greca», racconta il professor Vieni, che insegna italiano e storia in un istituto magistrale, «ho ripreso l'esame delle tavolette». Sulla Sila, San Giovanni in Fiore dove Gioacchino aveva fondato il suo monastero, dev'essere luogo adatto a ricerche così peregrine: «Tutto torna, ogni difficoltà cade o si attenua se si accetta che si tratta di un dialetto dorico».

Si è sempre ritenuto che i Dori fossero calati in Grecia tra il XII e l'XI secolo: «Si tratta di una rivoluzione copernicana in questa materia», dice Vieni, «bisogna spostare all'indietro la calata dei Dori, facendoli scendere dal nord quattro o cinque secoli prima». Vieni ha presentato i primi risultati delle sue ricerche al congresso di micenologia, come s'è detto: ma non ci sono stati commenti. «Ce ne vorrà», dice, «prima che gli specialisti accettino di scostarsi dalla strada battuta finora: è sempre andata così». Lo schema che si delinea trova qualche conferma nella ricerca archeologica: la civiltà Minoica fu distrutta dalla prima, spaventosa eruzione del vulcano di Santorini. I Dori si sostituirono ai Minoici, occuparono i loro palazzi, si impadronirono dei loro beni, usarono - ma per scrivere la propria lingua - il loro alfabeto: «le tavolette in *lineare B*, secondo me, sono inventari di bottino». La catastrofe definitiva avvenne due o tre secoli dopo, quando il vulcano volò in pezzi lasciando al posto dell'isola l'immenso laguna che oggi si può vedere; gli abitanti delle isole, i popoli del mare come li chiamarono gli Egizi, si avventurarono su sponde più ferme, lasciando dietro di sé una scia di assonanza che ancora oggi ci occupa: Festos-Paistos-Pelagos-Filasti-Palestinesi. «Ma me stanno a cuore anzitutto il dato linguistico», dice Vieni, «questa grande idea di una *lingua madre* che ha generato co-dici, il greco, e sottocodici, alcune lingue italiche». La sua prima traccia sarebbe appunto in quella *lineare B*.